

CAPITOLO 34

DUE CROCI

L'ululato del vento gelido non faceva che da tenue sottofondo alle urla di gioia e di gaudio della folla lungo la strada di terra battuta. Nonostante il maltempo e i ritardi nell'immagazzinamento delle scorte di quel Piccolo Buio, i cittadini legionari della "Centuria Vulcano Imperitura" ardevano di collera e di esaltazione.

I due uomini erano il combustibile di quel fanatismo sfrenato, pronti ad essere consumati vivi per la gloria di Silla e come monito pubblico, in linea con le leggi delle centurie sillane.

Svestiti e dilaniati dalle ferite di uno staffile, i due condannati arrancavano in catene uno dietro l'altro in mezzo alle due linee di folla, con le carni sanguinanti e lembi di pelle che ciondolavano inerti dal corpo. Intorno a loro, la magia sconosciuta della rinascita fremeva e cercava di curare i tagli e le emorragie facendo tremolare l'aria di uno strano calore, ma persino il miracolo della Luce che aveva dato origine all'era dell'Ortus Populi non poteva nulla contro quella condanna a morte, perché la folla eccitata non faceva altro che infierire sui due individui con sassate e colpi di bastone, sferrati di passaggio e quasi senza mirare.

Più di una volta uno dei due condannati a morte era caduto, e più di una volta l'altro, continuando ad arrancare, lo aveva trascinato passivamente finché l'altro non si era deciso a rialzarsi per continuare la sua pena.

Nessuno dei cittadini sillani osava rivolgere ai condannati altre parole che insulti o sputi. Tracce di sangue punteggiavano la terra dietro ogni loro passo; piedi nudi e privi di unghie, sanguinanti e straziati, calcavano la terra secca lasciando impronte color porpora.

E dietro di loro, un passo dopo l'altro, il Centurione Aemilius Lepidus li incalzava sorridendo. Il suo ghigno era come una tagliola affilata. In cintura portava appesa al fianco una corta daga di acciaio macchiata di sangue, che aveva usato per pungolarli.

"Per primo sarai tu, Livio" sentenziò il centurione. "Tu, che amavi così tanto essere il primo in tutto"

Nessuno dei condannati replicò. Il cielo sopra le loro teste era grigio come una coperta impolverata, denso di nubi fredde. Nessuna stella avrebbe assistito al loro strazio.

Due croci erano state poste a terra, vicino al tendone del Proconsole, in fondo al corridoio di folla. Levigate, appena costruite e trattate con stucco impregnante, ognuna di esse era stata dotata di forti lacci di cuoio che avrebbero impedito la caduta del condannato una volta issatolo in posizione verticale.

Giunti al termine del loro viaggio crudele, i condannati crollarono al suolo senza temere altre staffilate, che normalmente sarebbero succedute a una caduta; ormai la loro pelle dilaniata era diventata insensibile alle frustate.

Nessuno li colpì ancora, ma solo perché il loro calvario era ormai prossimo alla fine. Dei volontari emersero dalla folla, issarono il corpo senza forze di Livio e lo coricarono sul legno della croce per poi assicurarlo con le robuste cinghie di cuoio immobilizzandogli le braccia, i piedi, il busto e la testa.

Il Centurione Aemilius Lepidus aiutò i volontari a fissare Livio sulla croce; durante tutto quel tempo non smise mai di sorridere al condannato, come se lo stesse aiutando a vestirsi per una grande occasione. Ma oltre quel sorriso e la bella apparenza della sua divisa ben tenuta e in ordine, gli occhi di Aemilius erano come due cristalli di ghiaccio: spalancati, limpidi, crudeli. Gli occhi di chi aveva solo certezze, e ben pochi dubbi, su quanto stava facendo in quel momento.

Livio, pur delirante a causa degli spasmi dell'agonia, conosceva bene il suo carnefice. Insieme avevano combattuto e difeso la Centuria Vulcano Imperitura, insieme vi avevano lavorato per più di tre stagioni, anche durante i tumultuosi eventi del Miracolo della Rinascita. Insieme avevano mangiato, si erano accampati a Boghertha, avevano condiviso la vita della centuria. Insieme avevano vissuto l'orrore di Boghertha.

Ed ora, Aemilius stava per crocifiggere il suo "compagno" con una naturalezza senza pari.

“Tu...” ringhiò Livio con la gola incrostata di sangue rappreso. “Tu fremi e scodinzoli come un cane nell’obbedire ai tuoi nuovi padroni...”

“Lo hai già fatto presente al Proconsole” replicò Aemilius senza interrompere il suo lavoro. “E io lo ribadisco anche adesso: io servo solo la Legio”

“So perché mi hai tradito!” rantolò Livio, mentre il cuoio gli mordeva crudelmente gli avambracci, le gambe e il busto martoriato. “Hai fatto tutto questo... per cosa? Per farti... farti bello con *loro*.... ma non puoi ingannare nessuno.... Perché sei.... sei.....”

“Sono quello che sono” replicò con calma Aemilius accarezzando la guancia del condannato con una mano rugosa e fredda come una raspa, “In altri posti e in altri tempi sarei sicuramente stato definito una persona cattiva... ma non qui, e non ora. La Legio è la mia vita, e io le devo tutto”.

Detto questo, il centurione ordinò con estrema calma che Livio venisse inchiodato alla croce alle mani e ai piedi. Solo coloro che conoscevano bene Aemilius avrebbero potuto percepire come, nella sua apparente calma, egli fosse costantemente pervaso da una sottile, infinita collera. Lui era uno dei legionari “tornati a Boghertha”, come si diceva in gergo... e dire che una persona era *tornata a Boghertha* troncava sul nascere qualunque discussione nella Centuria Vulcano Imperitura, perchè certi orrori non si potevano dimenticare.

“Lo abbiamo sempre saputo, e lo sapevi anche tu!” sputò Livio prima che qualcuno della folla si affrettasse a portare i chiodi. “Sapevi che Alexander è ormai un burattino nelle mani dei preti della Luce! Sapevi che è venuto meno al principio della obbedienza! Che per colpa del Tempio della Luce egli pranza coi selvaggi , compravende il suo popolo, collabora, chiede regali, compensi e favori agli eterni nemici della Legio con la scusa di una collaborazione che non è mai esistita!”

La voce di Livio usciva dalla sua gola stridula e spezzata come uno strumento scordato. I chiodi giunsero tempestivamente, ma lui continuò a ringhiare le sue accuse

“Ovunque ai confini la gente muore nel silenzio, scaramucce senza significato, gruppetti, sputi, spiccioli di persone crepano contro i selvaggi e le esploratrici iulie! Facciamo un passo avanti e uno indietro, e di questo stillicidio nessuno si preoccupa! Ed ora, quei nemici che dovremmo assoggettare sono i commensali di Alexander! Così muore la Legio Maxima, di fronte a tavole imbandite e sorrisi cortesi! Abbiamo mandato proprio quello che *loro* volevano gli mandassimo! *Un collaboratore! Un mediatore!* Da quando in qua la Legio offre tali opportunità ai suoi nemici? *Resa o morte*, è sempre stata questa la nostra tradizione... ma che importa più, ormai?” espirò Livio, spossato da quell’ultimo guizzo di vita.

“Livio... le tue sono affermazioni oltraggiose” rispose a bassa voce Aemilius, in piedi sopra di lui, sorridente.

“Decisamente imperdonabili, me ne rammarico.... ma non potrai essere condannato a morte più di quanto non lo sei adesso”

“Sei un cane bastardo, un maledetto cane! Anche tu scodinzoli ai templari della Luce e ricevi il pane secco e qualche ninnolo che loro ti lanciano sotto la tavola? Solo io ho avuto il coraggio di parlare apertamente di come Alexander sarà la rovina per tutta la Legio! Solo io ho preso i migliori uomini della Centuria per fare giustizia! Ed ora che pago con la vita e col mio sangue, tu sorridi e ti fingi un servitore leale.... ma non puoi prendere in giro nessuno, perché non lo sei!”

“Stai pagando con la vita per avere complottato alla vita del Centurione Alexander” rispose Aemilius. Qualcuno gli porse un tozzo martello di ferro col manico di legno, e il Centurione Aemilius ne saggiò il peso.

“Tu e gli altri compari avevate tutto pronto per la vostra azione terroristica, compresi i falsi visti per entrare a Vidania ad uccidere il Centurione ... ma il povero Mixos ha peccato di ingenuità nel parlarne con me durante il sesto turno di guardia. Credeva davvero che avrei tenuto chiusa la bocca. Ah, la giovinezza fa incorrere in errori spesso fatali”

“Mixos non... non doveva essere coinvolto...” rantolò Livio, e per un attimo cercò con lo sguardo il secondo condannato a morte senza riuscire a vederlo, ma non ci riuscì; la fascia di cuoio che gli era stata stretta intorno alla fronte per tenergli la testa attaccata al legno della croce gli impediva ogni movimento.

“Sei stato tu a coinvolgerlo!” esclamò con sadico divertimento Aemilius, falsamente divertito da quella affermazione. I suoi occhi erano illuminati da puro sadismo. In realtà, non si stava divertendo per niente. Molti credevano che, dal suo ritorno da Boghertha, Aemilius avesse perso ogni sentimento umano; non a caso i suoi commilitoni lo chiamavano “monstrum”, e lui tollerava volentieri quel soprannome, in quanto la parola significava “prodigio” o “cosa da mostrare”... e non certo qualcos’altro.

Livio non ebbe la forza di replicare di fronte a quella affermazione. Aveva sbagliato a fidarsi di Mixos, e ora ne pagava le conseguenze..

Aemilius pose un grosso chiodo sul palmo della mano destra del condannato, e disse:

“Avevi bisogno di idealisti per portare a termine il tuo piano disdicevole, e Mixos lo era, proprio come tutti i giovani.... Ma spesso i giovani sottovalutano le conseguenze delle loro azioni, e lui era decisamente *troppo* giovane per capire quanto si possono pagare *care* certe colpe. Ma ora è tardi per apprendere la lezione” disse il Centurione Aemilius, senza tradire alcuna emozione.

Il martello calò in fretta e con immensa forza. Il chiodo oltrepassò senza alcuna resistenza la debole carne del palmo e si piantò per metà sul legno. Livio non urlò, perché ormai ogni parte del suo corpo era una immensa distesa di strappi dolorosi, graffi, ustioni e lacerazioni che lo tenevano immerso in un dolore costante, acuto e interminabile.

Aemilio Lepido piantò il chiodo fino in fondo, martellando incessantemente e più volte, fino a colpire volontariamente le dita del condannato sul duro legno, rompendogli le falangi.

Voleva sentire urlare il condannato, ma ciò che ottenne non fu che un sibilo strozzato.

Il Centurione proseguì il suo lavoro inchiodando alla croce l'altra mano e i piedi di Livio con la perizia di un uomo che aveva compiuto quell'opera molte altre volte, poi si assicurò che i lacci di cuoio reggessero il peso del condannato prima di dare l'ordine di issarlo in piedi.

“Quando sarai morto, mi preoccuperò io di proteggere il mio pari grado Alexander” disse Aemilius a Livio, il quale, stremato dal dolore, non riuscì a replicare nulla. “Così potrà continuare il suo lavoro a Vidania in tutta tranquillità, finché ne sarà degno. Nel frattempo, sappi che Mixos ha chiesto al Proconsole la *damnatio ad bestias* ed è stato accontentato, per cui non sarà crocifisso. Il Proconsole, tuttavia, si è raccomandato di trovargli gli animali che un verme come lui fosse degno di affrontare e difatti, li ho trovati”

Livio venne issato in alto, sopra la folla urlante, sanguinante e impotente. Vedeva ombre opache e rossastre, lacrime miste a sangue gli offuscavano il campo visivo. Mixos venne trascinato ai piedi della sua croce e gli fu legata una mano dietro la schiena, secondo la legge. Il ragazzo era completamente stremato e quasi agonizzante a causa del linciaggio, non era in grado di tenersi in piedi, di parlare e di muoversi, ed era così malandato che nelle mani dei carnefici era come una grossa bambola di carne. Poiché non aveva le forze di tenere un'arma fra le mani, i carnefici gli legarono un pugnale alla mano destra con delle fibre di lino. I carnefici fecero il tentativo di tenerlo in piedi, ma lui crollò di nuovo a terra e lì rimase, senza muoversi più.

Aemilio Lepido si avvicinò a Mixos, coricato sulla schiena e agonizzante, poi prese una delle sue scarselle e ne rovesciò il contenuto sul petto dilaniato del condannato. Centinaia di larve di mosca piovvero sul suo petto, e meno di pochi istanti dopo iniziarono ad intrufolarglisi nella carne viva, pasteggiando con frenesia in mezzo al sangue e ai muscoli straziati dalle frustate, ridotti a una polpa sanguinante.

Il ragazzo non si mosse, né iniziò ad usare la sua mano armata di coltello per provare a raschiarsi via quelle larve. Probabilmente era già svenuto, o in coma.

“Ave, Silla” disse con fierezza Aemilius.

Livio chiuse gli occhi e pregò gli antenati che la morte giungesse in fretta.

Ma gli antenati non lo ascoltarono.